

EDITORIALI

E' finita la pacchia del 25 aprile

Lavoro, crescita, Pnrr. Mes. Su cosa giudicare il governo nei prossimi mesi

C'è un Consiglio dei ministri ambizioso fissato per il Primo maggio. L'invazione di campo celebrativo un po' ha irritato i sindacati, ma di più li ha infastiditi la mancata convocazione di qualche forma di confronto, di tavolo, di consultazione. Perché nel giorno della Festa del lavoro è attesa una serie di misure, tra decreti e disegni di legge, con effetto significativo sul mercato del lavoro, sull'assistenza alle famiglie a basso reddito, sul fisco e la contribuzione in busta paga. Non parlarne un po' prima con i sindacati può voler dire cose. O è una scelta di volontà chiusa al dialogo, e non sembra il caso, anche perché ricordiamo la partecipazione di Giorgia Meloni al congresso della Cgil e la comprensibile enfasi che l'ha accompagnata, mentre pochi giorni fa è stato a Palazzo Chigi Luigi Sbarra per parlare con il presidente del Consiglio della legge di iniziativa popolare sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese sostenuta dalla Cisl. Oppure è una scelta dettata dalla convinzione di avere, come dire, il dovere di decidere, anche per rispondere ai quesiti elettorali e su temi in cui è possibile farlo senza incappare negli slogan inapplicabili riservati ad altri settori e saggiamente accantonati. Insomma, i canali di dialogo restano aperti ma non si è applicata la liturgia della concertazione e per provvedimenti di grandissima portata. Può essere anche una scelta dovuta soprattutto al ministro del Lavoro Marina Calderone, fin qui tra i meno loquaci del governo e impegnata a dare corpo ai cambiamenti ai decreti Dignità e al Reddito di cittadinanza che ad annunciarsi, questo Consiglio dei ministri, nei fatti, sembra destinato a segnare il passaggio a una fase successiva del governo. C'è un po' anche l'effetto 26 aprile, cioè il superamento della data in cui ha raggiunto il culmine lo scontro tra chi voleva inchiodare maggioranza e governo a una specie di pregiudiziale antifascista (con rischio di scatenare la crisi) e chi cercava di affermare un superamento pragmatico e realista di quella pregiudiziale.

La Cina arresta i taiwanesi

Il primo "secessionista" e l'editore sparito. La pericolosità del tragitto Taipei-Pechino

Yang Chih-yuan è il primo attivista taiwanese che dovrà affrontare l'accusa di secessionismo in un tribunale di Pechino. Il trentatreenne Yang era stato arrestato lo scorso agosto a Wenzhou, nella provincia orientale dello Zhejiang, poco dopo la visita dell'allora speaker della Camera degli Stati Uniti Nancy Pelosi - scatenando l'ira della Repubblica popolare cinese che annunciò l'intenzione di reprimere i "separatisti taiwanesi". Dopo otto mesi di silenzio sulla sua sorte, il ministero della Procura suprema del popolo cinese ha annunciato l'arresto formale di Yang, accusato di essere un sostenitore di lunga data dell'"indipendenza di Taiwan" (paese de facto indipendente e mai governato da Pechino) e di aver fondato un "Partito nazionalista di Taiwan", illegale secondo la legge cinese e punibile con la pena di morte. Il caso di Yang è la conferma che gli arresti e le intimidazioni della Cina nei confronti di Taipei si fanno sempre più brutali: nonostante questo sia il primo caso di un taiwanese arrestato nella Cina continentale con l'accusa di "attività separatista", non è la prima volta che Pechino arresta un cittadino di Taipei per presunte attività che danneggiano la "sicurezza nazionale". Ieri, un giorno dopo la formalizzazione dell'arresto di Yang, è stato confermato anche l'arresto di Li Yanhe, un editore che ha pubblicato alcuni libri critici nei confronti del Partito comunista cinese sotto il pseudonimo Fu Cha. Nato in Cina, si era trasferito a Taiwan nel 2009. Un editore di Pechino in Cina? I due erano i parenti in occasione del Qingming, il giorno degli antenati in Cina. Una settimana fa era stata denunciata la sua scomparsa e solo ieri Pechino ha confermato l'apertura di un'inchiesta su Fu Cha. Le autorità taiwanesi hanno denunciato gli "arresti arbitrari" della Cina nei confronti dei residenti di Taiwan come violazioni dei diritti umani e martedì hanno ricordato di "valutare i rischi rilevanti" prima di visitare la Cina: state attenti, "la Cina continentale è abituata a violazioni dei diritti e della sicurezza personale".

Schlein senza difesa

L'addio di Borghi, e non solo. Nel Pd non si sa chi si occupa di sicurezza

U non potrebbe pure dire: "Enrico Borghi se n'è giuto, e vabbè". Anzi, pare sia proprio il commento che dalle parti del Nazareno vada per la maggiore, se è vero che Lorenzo Guerini a metà giornata sente l'urgenza di suggerire che "non bisogna né drammatizzare l'uscita di Borghi, ma neanche derubricarla e risolverla con un'alzata di spalle". E tra i vari motivi per cui Ely Schlein farebbe bene a non liquidare con uno sbuffo l'uscita del senatore dem c'è proprio un tema caro a Guerini: le politiche di sicurezza e di intelligence. Era proprio Borghi a esserne il responsabile nel Pd di Enrico Letta. Col nuovo corso, s'è ritenuto evidentemente che una delega specifica in segreteria non fosse più necessaria: e dunque, formalmente, non si sa bene chi sia il titolare di questi dossier nella squadra di Schlein. Peppe Provenzano, che è il referente per gli Esteri del partito, non ha assunto quella carica. Se si guarda ai gruppi parlamentari, si nota come Stefano Graziano e Piero Fassino - capogrup-

ziale da realizzare con il pieno riconoscimento delle regole democratiche e dello stato di diritto. Passato il giorno fatale, al campo governativo resta qualche acciacco, certo, e anche la consapevolezza di aver segnato qualche buon punto. Soprattutto c'è un compito che si lega alla rinnovata fede democratica e cioè si tratta di mostrare come funziona una democrazia governante e perciò governando. Qualcosa si è visto con le nomine, ma i tempi erano imposti da regole statutarie. Su altri temi si sono accumulati impegni e le prossime settimane daranno la misura piena delle capacità di questo governo. C'è la chiamata europea alla pariteria, a decidere sulla ratifica del Mes (secondo alcuni fonti, al prossimo Eurogruppo in programma a Stoccolma l'Eurogruppo ha intenzione di chiedere al governo italiano una parola definitiva sulla ratifica). Il governo ha la fortuna della coincidenza con le trattative sul nuovo Patto di stabilità. Tenuti assieme i due argomenti si può provare ad annacquare quello più complesso, anche se solo per le idiosincrasie sovranistiche e per il governo cominciano a mostrarsi alcuni effetti, anche perché è un passaggio essenziale per la politica economica dei prossimi mesi e si integra con la manovra 2024. Di nomine ce n'è un'altra informata, tra cui alcune di enorme visibilità (65 cda prima di dicembre, circa 50 nomine prima della fine dell'anno). La qualità delle scelte sulle caselle più pesanti potrebbe essere replicata, anche perché il giudizio sul governo, da parte di chi lo ha votato, in misura pari agli effetti dell'intera politica economica.

I numeri e un progetto per il futuro. Chi è mr. Cattaneo

VOLUTO DA SALVINI, APPREZZATO DA MELONI, TRASVERSALE NELL'ESTABLISHMENT. STORIA E IDEE DI UN MANAGER DA STUDIARE

Come si fa a mettere d'accordo Ignazio La Russa e Matteo Salvini, Medio-banca e Cattagione, Montezemolo e Berlusconi, Milano e Roma, le relazioni amicali e del fedele test? I soldi che contano il duro lavoro? Per un comune mortale e ai limiti delle umane possibilità, per Flavio Cattaneo è il percorso di una vita. Volava fare l'architetto e per questo ha studiato al Politecnico di Milano, ma quando ha capito che non sarebbe mai arrivato nell'empireo delle archistar ha scelto di diventare top manager, in uno star system diverso, ma non per questo meno importante, basta vedere la girandola dei loro appannaggi e le dimissioni che si chiudono i conti non solo i migliori, ma quelli che fanno più notizia o, perché no, spettacolo, come Sergio Marchionni, Andy Jassy (Amazon), Jamie Dimon (JP Morgan), Fabrizio Freni (Estée Lauder). E lì i suoi più talenti sono maturati in fretta.

Non sembra che la decisione di metterlo alla guida di Enel sia maturata in base ad un progetto strategico, ma wait and see. La Legoman ha amato la strategia di Starace, fatta di rinnovabili a tutto spiano ed espansione estera. Il Camocchio vorrebbe che Enel tornasse a casa il più presto possibile

come presidente e amministratore delegato fino al 2003, dove si presenta ben altra fiera, una fiera della vanità e del potere chiamato Rai. Al governo c'è il presidente del Consiglio, Flavio Cattaneo, un rapporto diretti soprattutto con il fratello Paolo, mentre La Russa è capogruppo di Alleanza nazionale accanto a Gianfranco Fini del quale ha sposato la svolta di Fuggi; alla Fiera si sono stretti anche i legami con la Lega di Umberto Bossi. La vittoria del centro-destra nel 2001 è ampia e la Rai è una postazione decisiva visto che Berlusconi, capo del governo, è anche il fondatore e proprietario di Mediaset. La scelta del direttore generale è particolarmente delicata. Nel 2003 la spunta Cattaneo, per il quale garantiscono non solo le relazioni milanesi, ma anche i risultati. È un salto che potrebbe rivelarsi professionalmente mortale, come è accaduto a molti suoi predecessori, invece diventa una consacrazione e una svolta anche personale.

Sono due anni roventi dove passioni, sentimenti, intrighi si incrociano e talvolta si confondono. Con Sabrina Ferilli è amore forse non a prima vista, ma intenso e duraturo. Per lei, Cattaneo lascia la prima moglie Cristina Gatti con la quale ha due figli, e nel 2011 convola a giuste e agognate nozze con Sabrina. Quel milanese di bella presenza si romanizza nei modi e nei rapporti. Un successo tra l'altro e dopo un anno "va in onda l'utile" come titola il Sole 24 Ore, per la prima volta in decenni, forse nella storia della tv di stato (se ne discute ancora). Aumentano i ricavi e la pubblicità: più 12 per cento, mentre il mercato fa segnare più 10 per cento, ma la cosa clamorosa è che resta indietro Mediaset con un 9 per cento di aumento. Ma come, Cattaneo non era stato messo lì per tutelare il Biscione, non è forse vero che doveva berlusconizzare non solo la tv, ma l'informazione intera? È la tesi creativa, diciamo, che appare in una inchiesta di Repubblica firmata da Giuseppe D'Avanzo: si parla di una Struttura Delta che fa capo a Deborah Bergamini, ex assistente del Cavaliere, fiorente viareggina che nel 2002 viene nominata alla Rai vice-direttore del "marketing strategico" (niente meno). Doveva piazzare gli uomini giusti al punto giusto, controllare l'informazione e soprattutto perché le notizie volano nel vento, mentre i quattrini entrano nelle tasche) badare che l'azienda pubblica non violasse il duplo accaparrandosi più pubblicità, principale alimento per Mediaset. E invece... "Cattaneo non è capace, ci

che il Consiglio di amministrazione faccia fuori Cattaneo. Lui è l'essere più meschino che ho conosciuto, pensa solo a se stesso. Non si preoccupa del contesto, di quello che gli si può richiederlo. È brutto quell'omo lì". E ancora: la sua nomina "è stata una svista", dice l'interlocutore, "si una leggerezza e poi non ci si rende conto ora di quanti danni ha fatto. Va cercato con il lanternino un peggio". Leale alla Rai e non a Mediaset? Il direttore generale da quel che si capisce era finito tra l'Indagine e il martello, ma aveva imparato a schivare i colpi e a scivolare tra i paletti. In viale Mazzini non era amato, non lo è stato né lo sarà mai: non direttore generale. Ma carta canta e Cattaneo lascia al successore un tesoretto di tutto rispetto reinvestito nel palinsesto; nello sviluppo dei contenuti digitali; nei grandi eventi sportivi (Europei di calcio e Olimpadi). Intanto Berlusconi perde le elezioni contro Romano Prodi (per la seconda volta) e alla Rai si cambia, come d'abitudine. Cattaneo resta a Roma, per lui c'è una poltrona senza dubbio più tranquilla, anche se non priva di ostacoli al vertice di Terna, la società pubblica che gestisce la rete elettrica. È un mercato protetto, non c'è concorrenza, però bisogna razionalizzare, investire, fare utili. E il manager resta ben nove anni, porta a termine il proprio compito arrivando brillantemente alla fine del terzo mandato. Nel 2010 viene nominato numero uno in Italia e quinto in assoluto nel settore energetico. Terna è una reginetta della Borsa e distribuisce bei soldoni nella casse dello stato. Arriva al governo Matteo Renzi e nomina Matteo Del Fante, non ci sono posti per Cattaneo nelle partecipazioni statali, ma si spalancano le porte di Italo o meglio della società Ntv, il principale concorrente di Trentitalia nel trasporto ferroviario, i cui azionisti sono Banca Intesa, Generali, i francesi di Snof (le ferrovie francesi) Diego Della Valle e Luca Cordero di Montezemolo.

Si apre un periodo di veloci cambiamenti. Telecom Italia per un rapido passaggio tra il 2016 e il 2017, con una buonuscita da 26 milioni di euro, poi di nuovo Italo, mentre si stringe un legame importante con Straccio Gaetano Cattagione. Entra nella Cementire

Stefano Cingolani

L'embargo e il price cap fanno crollare le entrate petrolifere russe

Roma. Dall'introduzione del primo round di sanzioni occidentali alla Russia si è acceso un dibattito infuocato sull'efficacia di queste misure. Secondo molti critici l'economia russa non è implosa, la guerra continua e non c'è stato nessun cambio di regime. Cremlino. L'obiettivo primario delle sanzioni però è un altro: limitare la capacità della Russia di finanziare lo sforzo bellico, e di fronte al fallimento dell'offensiva per la conquista completa del Donbas (ferma da mesi a Bakhmut) appare evidente che l'economia russa forse può anche sostenere una guerra lunga, ma non una nuova offensiva su vasta scala. La misura che sta facendo la differenza è l'embargo dell'Unione europea al petrolio russo combinato al price cap del G7, che da dicembre 2022 colpisce direttamente la principale fonte di finanziamento del bilancio della Federazione Russa. Secondo uno studio della Kyiv School of Economics (Kse) le entrate di Mosca da esportazioni petrolifere sono crollate di quasi un terzo, passando da 54,5 miliardi di dollari del quarto trimestre del 2022 a 36,8 miliardi del primo trimestre del 2023. I riciclatori della Kse attribuiscono circa il 75 per cento del calo delle entrate russe alla riduzione del volume delle vendite e ai maggiori sconti sui prezzi del greggio degli Urals, due fattori direttamente correlati alle sanzioni (il restante 25 per cento è legato a prezzi globali più bassi). Il presidente della Kse ed ex ministro dell'Economia ucraino Tymofiy Mylovanov sottolinea che le sanzioni sul petrolio stanno limitando pesantemente la capacità di Mosca di finanziare la guerra e chiede un price cap più basso per ren-

derle ancora più efficaci. Ad ammettere timidamente l'efficacia delle sanzioni è lo stesso Vladimir Putin, che di recente ha detto che "nel medio periodo le restrizioni illegittime imposte all'economia russa potrebbero effettivamente avere un impatto negativo su di essa". Fino a un mese fa Putin aveva sempre negato o minimizzato il peso delle sanzioni, nonostante le dichiarazioni assai meno rassicuranti della Banca centrale russa. La domanda quindi non è quanto a lungo la Russia possa sopportare le sanzioni, ma quanto (e se) può sostenere l'intensificarsi del conflitto di cui avrebbe bisogno per trasformare le prospettive sul campo di battaglia e ricominciare ad avanzare all'interno dell'Ucraina. Secondo un'analisi dell'Economist sembra quasi impossibile. Attraverso

le importazioni parallele di hardware e la riduzione dell'export la Russia sta continuando a produrre armamenti, ma i volumi non sono lontanamente sufficienti a ripristinare le scorte, mentre la mancanza di componenti obbliga le fabbriche militari a cannibalizzare l'industria civile. A essere "cannibalizzata" dalla crescita del Cremlino è anche il capitale umano: più russi vengono mandati in prima linea per cercare di ottenere con la quantità ciò che non si riesce a ottenere con la qualità, minore sarà la popolazione attiva nell'economia, anche per quel che riguarda la produzione di armi. Un circolo vizioso che sta portando la Russia e la sua economia indietro di decenni, spazzando via i risultati e le promesse del ventennio putiniano. Federico Bosco



Orso Tocco NANGA PARBAT 66hand2nd, 119 pp., 15 euro

svolta impressa alla disciplina dal vittoriano Albert Mummy che nel 1871 fu il primo a tentare la scalata di un Ottomila e anche il primo a perdere la vita sullo sperone che prende il suo nome e che rappresenta la faccia più insuperabile della montagna. E allora perché si sale? Negli anni Trenta i nazisti si cimentano nell'impresa per orvia ambizione panica, costringendo sherpa saggiamente riluttanti a incerparsi al seguito di gente che fino a poco tempo prima non sapeva neppure che a quella quota non si può dormire a più di 300 metri di dislivello rispetto al giorno precedente. Sulla missione nazista pesa-

va anche la passione di Himmler per l'occultismo e l'insensata fiducia riposta negli scritti di Madame Blavatsky, secondo cui gli ariani, soli superstiti della distruzione di Atlantide, si sarebbero trasferiti nella città magica di Shambhala, sull'Himalaya, da dove la razza ariana sarebbe poi diffusa. Ma più ancora che i miti, raccontati con gusto, a Tocco interessano i legami unani di chi sale, le relazioni che spingono a confrontarsi con l'Innumo: fratelli in cerca di rivincita o di verità come i Messner, coppie come Nives Meroi e Romano Benet, madri e figli a distanza di decenni, come Tom Ballard, ancora nel pancone di Alison Hargreaves quando lei scalava pareti alpine e ancora bambino quando lei morì sul K2 lasciando a confrontarsi con una perdita e un richiamo che lo porterà a cercare la vetta e a trovare la fine insieme a Daniele Nardi, voltivo alpinista di Sezze, proprio sul maledetto, favoloso sperone Mummy. (Cristina Marconi)

IL FOGLIO quotidiano Direttore Responsabile: Claudio Cerassa... (Publication details and contact information)